

Religione&ragione. Il libro di Rob Iliffe rappresenta la prima ricostruzione d'insieme delle ricerche compiute dallo scienziato sulla teologia naturale

Il Cristianesimo illuminato da Newton

Come provare a restituire il senso di uno studio costato al suo autore trent'anni di lavoro su uno dei massimi filosofi della natura di tutti i tempi? Da che parte cominciare per farne capire l'importanza a chiunque sia interessato non solo alle vicende di uno dei protagonisti della scienza moderna, ma anche ai grandi temi della libertà di coscienza e della tolleranza che sono alle radici della cultura europea tra Sei e Settecento?

Chi entrasse dentro a questo libro pensando di avere a che fare con una tradizionale biografia di Newton resterebbe, fin dalle prime pagine, spiazzato. Basta leggere la lunga e dettagliata introduzione per capire che lo scopo di Rob Iliffe – dal 1998 al 2015 direttore responsabile della pubblicazione degli scritti teologici all'interno del Newton Project promosso dall'Università di Oxford – è un altro. Lo dice senza ambiguità, quando afferma che il suo lavoro è la prima ricostruzione d'insieme delle ricerche di Newton sulla teologia naturale, sulla profezia, sulla cronologia biblica e sulla storia della chiesa. «Prendendo sul serio ciò che scrisse in proposito, mi propongo di mostrare che i suoi studi in ambito religioso erano altrettanto estesi e tecnicamente e metodologicamente scrupolosi quanto qualunque sua indagine nel campo delle scienze naturali». E l'accento cade tutto su quel prendere sul serio. Qui sta la differenza. E la novità (che ha alle spalle i lavori pionieristici di Frank Manuel, Richard Westfall, Maurizio Mamiani). Non siamo in presenza di residui e sottoprodotti arcaici, di ricerche compiute nel periodo avanzato e senile della sua vita. Quello che Iliffe fa emergere con estrema chiarezza è che l'immagine illuminista di Newton, secondo la quale il grande scienziato si sarebbe rivolto alla teologia una volta giunto al termine delle sue celebri opere fisico-matematiche, è ormai destituita di ogni fondamento. E come tale rientra nella storia del mito dello scienziato. «Le sue ricerche più intense e creative in campo religioso ebbero luogo nei primi periodi della sua carriera, quando era nel pieno rigoglio delle sue forze, pronto a compiere studi vasti e originali in qualunque campo avesse attratto i suoi interessi».

24 novembre 1679. Quel giorno Robert Hooke, segretario della Royal Society,

scrive una lettera a Newton in cui gli chiedeva quale fosse la sua opinione in merito ad alcune recenti teorie e scoperte discusse a Londra. La risposta arrivò quattro giorni dopo e per molti versi fu sorprendente. Newton, che insegnava matematica a Cambridge, disse che non ne sapeva niente. Di più: che ormai da diversi anni non si occupava più di questioni scientifiche, avendo rivolto la mente ad “altri studi”. Newton non specificava su quali argomenti stava lavorando. Ma sarebbe bastato chiedere ai suoi colleghi del Trinity College per sapere che era impegnato in ricerche alchemiche e religiose. Anche se nessuno era al corrente del segreto che i suoi scritti teologici custodivano gelosamente: e cioè che uno dei pilastri della fede cristiana, il dogma trinitario, era da lui considerato alla stregua di un inganno diabolico che aveva corrotto fino alla radice la vera religione.

Newton era giunto a questa conclusione dopo aver condotto approfondite indagini esegetiche, uno studio – come sottolinea Iliffe – «altrettanto intenso, e ai suoi occhi altrettanto “razionale”, del suo lavoro in ambito fisico e matematico». Quindi non siamo di fronte all’hobby di un dilettante o alle stranezze di un vecchio e famoso scienziato che decide di coltivare una passione giovanile. L’opera monumentale, che tenne gelosamente nascosta, la realizzò prima di lasciare Cambridge, a metà degli anni Novanta del Seicento, e trova nella sua profonda fede la molla scatenante. È una fede basata su un’idea semplice e tollerante del cristianesimo. Poche, infatti, sono le credenze e le verità pratiche necessarie alla salvezza e tali da garantire la costruzione di una società cristiana in cui è possibile la coesistenza di un’ampia diversità di opinioni.

È un approccio, quello di Newton, che in privato rifugge dalle astruse concezioni metafisiche – tra le quali includeva l’«abominevole» idea che Gesù Cristo fosse un essere increato e fatto della stessa sostanza di Dio Padre – del tutto incomprensibili alle persone comuni, e dall’adesione a gran parte dei riti e delle cerimonie adottate dalla Chiesa d’Inghilterra cui era costretto ad aderire in quanto funzionario pubblico. Il suo timore di essere scoperto come autore radicale ed eterodosso lo portò a distruggere alcuni scritti sulla tolleranza e sulla Trinità, come l’*Historical Account* che aveva inviato a John Locke nel novembre del 1690. Se Newton avesse stampato tutto quello che pensava sarebbe stato costretto ad abbandonare l’insegnamento, non avrebbe mai avuto la possibilità di scrivere i *Principia* o l’*Ottica*, non sarebbe stato nominato governatore della Zecca reale, né sarebbe stato tumultato come uno dei grandi d’Inghilterra nell’abbazia di Westminster.

Gli scritti teologici, che sono al centro di questo libro, sono stati editi solo di recente. E sono indispensabili per comprendere i diversi e contrastanti aspetti della personalità del suo autore. Come scrive Iliffe, «Newton vedeva sé stesso

essenzialmente come un devoto cristiano, la cui vocazione era quella di usare la propria intelligenza per scoprire la verità in ogni campo in cui si applicasse». Che si trattasse delle visioni dell'Apocalisse o delle teorie sulla gravitazione universale, per lui non faceva nessuna differenza. La passione con cui si gettò nello studio delle profezie dell'Antico e del Nuovo Testamento fu pari all'impegno con cui affrontò le ricerche in ambito matematico e di filosofia naturale.

La decifrazione dei libri profetici della Bibbia lo impegnò per tutta la vita. Nel fare ciò, Newton si collocò nel solco dell'interpretazione dell'Apocalisse che risaliva all'anglicano Joseph Mede. Mede insegnò al Christ's College di Cambridge e fu uno dei maggiori esegeti inglesi e studiosi dell'ebraismo del suo tempo. Maestro del filosofo e teologo Henry More, caro amico di Newton, fu autore di una *Clavis Apocalypica* (1627), testo fondativo della ricerca teologica newtoniana.

Come interpretare la fine del mondo rivelata nell'Apocalisse? E come le visioni profetiche si sarebbero realizzate storicamente? Di questo si trattava, e il tempo a disposizione per provare a rispondere a queste domande stava scadendo. Newton sentiva di essere, per così dire, in missione per conto di Dio. Di essere un interprete del tutto speciale delle scritture profetiche, e quindi di avere l'obbligo morale di diffondere la parola di Dio in prossimità della fine del mondo.

Alla stesura dei *Principia*, la sua grande opera sulla gravitazione universale, lavorò senza un attimo di tregua tra l'autunno del 1684 e i primi mesi del 1687. Subito dopo si mise a scrivere il suo trattato sull'Apocalisse. E «Un metodo per l'Apocalisse» è uno dei capitoli centrali del libro, in cui Iliffe evidenzia lo sdoppiamento di Newton: interprete della natura e interprete delle profezie, indagatore della vera storia dell'universo ed esegeta rigoroso della parola di Dio. Un sacerdote della natura che riesce a inferire i veri moti a partire dalle loro cause (andando al di là dei moti apparenti degli oggetti fisici), così come riesce (o crede di riuscire) a cogliere il senso figurato del linguaggio profetico presente nei testi biblici. Tutto si tiene, tutto è ordinato mirabilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Newton.

Il sacerdote della natura

Rob Iliffe

traduzione di Stefano Di Bella,

Hoepli, Milano, pagg. XL, 591, € 39,90

Massimo Bucciantini